

Morlacchi Editore

---

*Narrativa*

Luigi Iaboni

# **IL TORDO DEL CURATO**

Morlacchi Editore

*Dedico questo libro al mio grande amico defunto Antero Raffaelli, Elio per gli amici, con il quale ho avuto la fortuna di trascorrere molto tempo insieme. Mi piace ricordarlo con in mano il fucile quando andavamo dietro ai nostri cani o nelle battute di caccia effettuate in Sicilia e in Ungheria; lo ricordo volentieri quando si andava a cercare asparagi o a pescare il luccio perca o la carpa, da riva o dalla barca, al Tevere e al lago di Corbara.*

*Un particolare ringraziamento a sua moglie, Rina Rosati, per la preziosa collaborazione offerta nella ricostruzione della loro vita in Italia e in Francia e per l'autorizzazione alla pubblicazione.*

Nel libro sono citati nomi e cognomi di persone ad oggi esistenti e fatti realmente accaduti; altri nomi e cognomi di personaggi ed altre situazioni sono frutto esclusivo della fantasia dell'autore.

Delle persone esistenti e dei fatti realmente accaduti, l'autore ha avuto l'autorizzazione alla pubblicazione dai diretti interessati.

Si ringraziano pertanto: Francesco Bellucci, Silvano Millarini, Marco Montecucco, Ettore Mussini, Lamberto Rampielli, Stefano Marchesi, Rina Rosati e le figlie Sonia e Fiorella Raffaelli, Italo Rossetti, Rino e Francesco Merli, Luciano Pascucci.

Prima edizione: maggio 2019

ISBN: 978-88-9392-087-2

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com)

Finito di stampare nel mese di maggio 2019 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

## Indice

I. Le problematiche della caccia al cinghiale	9
II. La prima battuta al cinghiale della squadra	15
III. La denuncia del furto dell'anello di San Goffredo	25
IV. I carabinieri indagano	37
V. Le tradizioni contadine	45
VI. L'infanzia di Vittorio Barbanera	55
VII. Vittorio diventa adulto	69
VIII. Il ritorno in Italia e il nuovo lavoro	77
IX. Don Gettulo, la caccia e i rapporti con Vittorio	87
X. Il sindaco e la barista	93
XI. Le indagini sul furto dell'anello	105
XII. La repubblica di Cospaia e Viviana Volpi	113
XIII. 1974: il sacrestano, il restauratore e l'enigma	129
XIV. Le ricerche per risolvere l'enigma	139
XV. Il valore dei diamanti	159
XVI. 1943-'44: Viviana Volpi a Perugia	165
XVII. Il regolamento della gara del chiocco	171

XVIII. La vendita dei diamanti	179
XIX. Il segretario comunale	183
XX. Le lezioni di Viviana Valeria	187
XXI. L'organizzazione della gara	193
XXII. L'esibizione delle allieve di Viviana Valeria	201
XXIII. La gara del chiocco – prima parte	205
XXIV. Verso nord	209
XXV. La gara del chiocco – seconda parte	215
XXVI. Le disavventure del podestà	223
XXVII. Il ritrovamento dell'anello	239

## I.

### Le problematiche della caccia al cinghiale

**A**ppuntamento al bar della stazione di servizio Esso domenica mattina alle 6.30.

E così tutti e 40 i soci della squadra cinghialisti “La Scrofa”, immancabilmente presenti, avrebbero provato a breve le emozioni della caccia al cinghiale; infatti era l'esordio assoluto della neo formata squadra del presidente Dr. Gianfranco Loreti, titolare della farmacia del paese.

Soltanto tre di loro avevano in precedenza già praticato questo tipo di caccia in altre squadre, e per questo venivano considerati esperti e sommersi da una miriade di domande dagli altri soci.

“È vero che i cinghiali quando ti vedono scappano e qualche volta attaccano l'uomo?” domandava il meccanico Renzo; “Dove devi colpirlo con la cartuccia a palla per non farlo andare via ferito?” domandava Gino il muratore.

In tutti era evidente la curiosità per questo nuovo tipo di caccia finora mai provato e lo si intuiva dai discorsi fatti tra il sorbire un caffè o il bere un cappuccino o mangiare una pasta o una brioche.

“È vero che i cinghiali sbranano i cani che li inseguono sulle tracce?” domandava Fabrizio, l’orologiaio.

In alcuni la preoccupazione e la paura di avere un incontro ravvicinato con i cinghiali era piuttosto evidente, ma nessuno lo avrebbe mai ammesso, nemmeno sotto tortura!

Luigi, l’informatore medico scientifico di una ditta farmaceutica, captò per caso una parte del discorso molto confidenziale e fatto a bassa voce tra Giorgio l’idraulico e Giannino il falegname.

“Dicono che se il cinghiale sente odori o rumori non si avvicina; sai che faccio io? Fumo e ogni tanto tossisco, così non rischio nulla” sussurrò l’idraulico.

“Bravo, bella idea, ci faccio anche io!” confermò il falegname.

Nel paese non tutti i cacciatori erano d’accordo sul fatto che si iniziasse a praticare quel tipo di caccia nei boschi vicini; infatti la confusione creata dalla presenza simultanea di tutti quei cacciatori con tutti quei cani, le urla dei conduttori dei cani, le cartucce sparate dai “paratori” per indirizzare gli animali verso le poste, insomma tutto quel casino, avrebbero sicuramente spaventato ed allontanato le beccacce, i tordi e i colombacci.

I cacciatori dediti alla migratoria e alla caccia della lepre avevano manifestato a chiare note il loro malumore; nei bar si accendevano frequenti discussioni in merito ed



in molti era evidente l'antipatia per la neo nata squadra dei cinghialisti.

Anche i cercatori di funghi erano molto preoccupati per i potenziali imminenti pericoli.

Il curato don Gettulio, che praticava la caccia ai tordi e merli con richiami vivi dalla nocetta, ubicata appena subito sopra il cimitero del paese, a nome dei cacciatori di uccelletti e Vittorio Barbanera, il fattore del Molino del Popolo, capo riconosciuto dei cacciatori di fagiani, starne e beccacce del paese, non vedevano di buon occhio quel nuovo tipo di caccia; il primo aveva timore che le sue possibili prede calassero di brutto a causa della presenza di tutta quella gente nel bosco e del grandissimo rumore che facevano tra urla e spari per inviare i cinghiali alle poste, il secondo vedeva compromesse le famose cerche e ferme dei suoi setter perché la presenza dei cinghiali arrecava disturbo ai pennuti in quanto si sapeva che distruggevano le covate, mangiavano i piccoli nati e poi tutta quella marea di gente in mezzo al bosco e il rumore generato da quel tipo di caccia tra urla e colpi sparati in aria, avrebbe sicuramente allontanato le beccacce.

Le solite orecchie bene informate giuravano di avere già sentito di qualche minaccia di presenze di bocconi avvelenati nascosti nella macchia, in occasione della imminente battuta al cinghiale.

Tali chiacchiere non potevano essere sfuggite a quella vecchia volpe dell'appuntato Silvio Francioni della locale stazione dei carabinieri; era sempre informato di tutto quello che accadeva in paese perché aveva in continuazione a disposizione due informatori aggiornatissimi e fidati: la moglie Carlotta e la suocera Delfina.

Entrambe facevano parte della cricca delle comari del paese; le notizie, tutte primizie fresche di giornata, provenivano dalle botteghe del macellaio, del pizzicagnolo, del fruttivendolo, del calzolaio, della parrucchiera e dall'ufficio postale, dove le impiegate passavano più tempo a discorrere con la gente che a lavorare.

Ottima fonte di rifornimento di pettegolezzi era il mercatino del martedì, frequentato sia dai paesani che da coloro che provenivano dalla vicina campagna.

L'appuntato si guardava bene dal riferire ciò che veniva a sapere al suo superiore, brigadiere Vincenzo Fatta, perché era rimasto già fregato un paio di volte; infatti in quelle due occasioni, guarda caso, le notizie erano celermente arrivate a conoscenza del comandante della stazione maresciallo Antonino Ragusa, con tanto di pavoneggiamento del brigadiere, che faceva di tutto per fare il ruffiano, cercando di accattivarsene le simpatie.

L'appuntato annotava con dedizione maniacale tutte le notizie ed i pettegolezzi riferiti da moglie e suocera in una piccola agenda che teneva gelosamente chiusa a chiave nell'ultimo cassetto in basso della scrivania del suo minuscolo ufficio.

Tramite queste notizie confidenziali, di recente, aveva potuto chiudere con successo un paio di indagini su un furto perpetrato ai danni di un ambulante e su una vendita di sigarette di contrabbando; ciò aveva comportato i complimenti e l'encomio del maresciallo, con tanto di invidia e gelosia da parte del brigadiere Fatta.

Era noto a tutti in caserma che tra i due non corresse buon sangue ed il tutto emergeva in maniera evidente in quelle poche occasioni in cui il comandante non era pre-

sente in caserma o perché in licenza o perché convocato dal comandante della Legione a Perugia.

Il brigadiere le studiava tutte con largo anticipo per poter mettere in difficoltà l'appuntato approntando servizi o incarichi ad hoc, ma l'altro, che non era sprovveduto, si inventava di tutto e si organizzava a priori per poter sfuggire agli attentati del superiore in grado.

## II.

### La prima battuta al cinghiale della squadra

La lunga fila delle auto dei cinghialisti mosse dalla stazione di servizio alle 7.15 in direzione del monte delle Malbe per la prima battuta al cinghiale della storia della squadra “La Scrofa”.

Ad un certo punto, sopra al cimitero del paese, la fila si divise in due code.

Il furgone con le gabbie dei cani da seguita e i canari, ovvero i conduttori dei cani, insieme ai paratori, cioè coloro che sparando a salve cercano di indirizzare i cinghiali scovati alle poste, presero la strada sterrata di sinistra con destinazione il Fosso Pauroso, ricco di rimesse, ovvero di luoghi impervi con enormi cespugli di rovi, dove i cinghiali di norma si rifugiano per riposare indisturbati.

Le poste, ovvero i cacciatori piazzati in postazioni strategiche, destinati a sparare ai cinghiali inseguiti dai cani, invece si fermarono in attesa di ricevere istruzioni.

I tracciatori, ovvero i cacciatori che effettuano ricognizioni lungo i sentieri esterni del bosco per verificare se gli animali sono usciti o rimasti all'interno della macchia, avrebbero comunicato a breve dove piazzare le poste, anche in considerazione del vento, che, per una buona riuscita della battuta, deve sempre andare nella loro direzione, essendo i cinghiali dotati di un olfatto sovraffino; è infatti risaputo che se il selvatico percepisce l'odore dell'uomo molto difficilmente gli si avvicina.

In attesa di notizie le poste formarono il caratteristico cerchio per procedere intanto al tradizionale sorteggio che avrebbe assegnato ad ognuno di loro la propria postazione di caccia.

Ruggero, l'impiegato del comune, introdusse in un sacchetto di stoffa ventotto tondini di legno recanti nella loro parte superiore dei numeri, tanti erano i cacciatori destinati alle possibili postazioni di tiro.

Li aveva rubati al gioco della tombola della suocera.

Il numero uno toccò a Luigi, l'informatore medico scientifico, che tutti genericamente chiamavano "il rappresentante di medicinali", e così via fino all'ultima posta, la numero 28.

Il capo caccia Rino Merli, operaio in una fabbrica di materiali plastici, una mezz'ora dopo il sorteggio, ricevette l'ordine di posizionare le poste al Fosso delle Streghe; dopo un rapido tragitto con le vetture, i postaroli si disposero in fila indiana e si incamminarono all'interno del bosco, dietro al capo caccia.

Sistemò Luigi ad un incrocio di due sentieri che uscivano dal bosco, a breve distanza tra di loro, e proseguì la marcia guidando gli altri cacciatori; assegnata l'ultima

posta, comunicò che si potevano sciogliere i cani e che la battuta poteva avere inizio.

Poco dopo, le prime poste potevano già sentire in lontananza le urla dei canari che incitavano i cani e qualche ululato degli stessi.

Luigi, cui era stata assegnata la prima posta, sentiva bene canari e cani mentre gli si avvicinavano e dopo circa mezz'ora gli passarono davanti tre segugi ed un conduttore al quale amaramente disse: "Penso che per oggi la mia cacciata può considerarsi chiusa!".

"Non si può mai sapere quello che succede quando si va a caccia, fino a quando non si torna a casa!" sentenziò l'altro.

Ma Luigi aveva già considerato che per quel giorno non avrebbe sicuramente sparato al cinghiale e si mise seduto su di una grossa pietra; dopo circa mezz'ora sentiva ormai lontanissime le voci dei canari e poi subentrò il silenzio assoluto, interrotto ogni tanto dal canto dei fringuelli che uscivano ed entravano nel bosco.

Passarono quindici minuti buoni e a un tratto, proprio dalla parte da dove era arrivato il canaro, gli parve di udire i latrati di un paio di cani che, in effetti, potevano seguire la usta di qualche selvatico; pensò si trattasse di segugi dietro ad una lepre o a una volpe chissà da quanto tempo e chissà da quanto lontano.

Si alzò in piedi cercando di captare qualsiasi rumore provenisse dal bosco; gli ordini del capo caccia erano stati chiari: "Si spara solo ed esclusivamente ai cinghiali!" e quindi con il fucile a tracolla si aspettava di vedere uscire in uno dei due sentieri una lepre o una volpe ai quali ovviamente non avrebbe mai sparato.

I cani insistevano nell'abbaiare dietro al selvatico e gli sembrò di sentire un rumore di zoccoli di ungulato che calpestavano sassi e pietre ed il fruscio tipico di frasche e rami spostati dall'avanzare di un animale di dimensioni certamente superiori a lepre e volpe; a quel punto imbracciò il fucile in posizione di sparo verso i due sentieri che aveva davanti.

Riflettendo pensò che i cani passati prima davanti a lui potevano avere trovato i cinghiali più avanti e che questi, per qualche motivo, avessero scelto di tornare indietro costretti dall'incalzare dei cani stessi.

Smise di pensare quando vide una sagoma marrone delle dimensioni di un maiale adulto sbucare sul sentiero di destra e dirigersi verso di lui.

La bestia si fermò un attimo ad ascoltare le voci dei cani, poi riprese a camminare lentamente avvicinandosi.

Non aveva mai visto un cinghiale in vita sua, ma tutti dicevano che aveva il pelo nero ed irsuto, mentre questo animale lo aveva marrone; il muso, però, aveva le caratteristiche di quello del cinghiale.

L'animale si fermò in mezzo al sentiero a quindici metri da lui; era un cinghiale o un maiale incrociato con il cinghiale, magari scappato a qualche contadino della zona?

Ci ragionò sopra qualche secondo mentre il selvatico, o presunto tale, era sempre fermo e con le orecchie dritte ad ascoltare per capire a che distanza fossero i cani.

Decise in un attimo; se si trattava di un cinghiale bene, se si fosse trattato di un maiale lo avrebbe pagato al proprietario.

Mirò l'animale in mezzo alla fronte e tirò il grilletto del semiautomatico; la bestia cadde a terra fulminata dalla cartuccia a palla.

Per un minuto buono la tenne sotto mira per constatare che fosse effettivamente morta, poi fece qualche passo nella sua direzione; nel contempo arrivarono due segugi di colore nero che si misero ad odorare e a morsicare le orecchie dell'animale sdraiato a terra.

Nel giro di qualche minuto, avendo udito il rumore della sua fucilata, venne raggiunto da Rino, il capocaccia che lo abbracciò e gli fece feste a non finire e da Terzilio, il padrone dei due cani che avevano scovato la preda, che faceva parte della squadra, ma che era arrivato tardi e aveva sciolto i suoi due ausiliari una buona mezz'ora dopo gli altri canari e in un luogo diverso e aveva indirizzato il cinghiale verso di lui.

Luigi aveva abbattuto una bellissima scrofa; nel corso della battuta non furono trovati altri animali e verso le 15.00 tutti i componenti della squadra si ritrovarono allo spiazzo dove era avvenuto il sorteggio.

Avrebbero poi proseguito verso il casolare del canaro Checchino Merli, in aperta campagna, per la macellazione e la divisione in parti del cinghiale tra i partecipanti alla battuta.

Mentre Luigi e Terzilio venivano complimentati dai compagni di caccia, dalla curva sbucò improvvisamente la camionetta dei carabinieri con i lampeggianti accesi; seguirono momenti di stupore e di paura in quanto la vettura si fermò proprio in prossimità dei cacciatori.

Il Brigadiere Fatta e i carabinieri Pauselli e Cirò scesero e si diressero proprio verso di loro.



Il brigadiere esordì dicendo: “Stiamo svolgendo indagini in merito al reato di furto aggravato!”.

Luigi pensò immediatamente alla eventuale denuncia presentata dal proprietario del maiale-cinghiale da lui abbattuto e stava per prendere la parola per giustificare l'abbattimento e dichiararsi disponibile a rimborsare il legittimo proprietario, quando il brigadiere annunciò che era stato rubato l'anello di san Goffredo, patrono del paese. Il furto era avvenuto tra le ore 23.00 del giorno precedente, dopo la processione, e le ore 10.00 della mattina della giornata in corso. Coloro che erano transitati dinanzi al santuario in quel lasso di tempo dovevano essere tutti identificati e dovevano tenersi a disposizione per essere interrogati; siccome tutti i partecipanti alla battuta al cinghiale erano passati nel luogo nell'orario incriminato, dovevano recarsi subito in caserma per l'identificazione ed eventuali spontanee dichiarazioni.

I cacciatori rimasero meravigliati ed increduli per il furto sacrilego; qualcuno provò a dire che aveva impegni impellenti, ma alla fine, parte delle auto dei cacciatori riempirono il parcheggio della caserma, ed altre si allineano lungo il viale adiacente.

Quando i primi stavano salendo i gradini della caserma, ne stava giusto uscendo il parroco del paese don Gettulio Passerini, con la faccia stravolta; aveva provveduto a sporgere denuncia per il furto dell'anello del santo protettore del paese.

Il maresciallo accennò loro un saluto, poi si rivolse al parroco pregandolo di recarsi in caserma la mattina successiva alle 9.00 per verbalizzare dettagliatamente quanto aveva poco prima dichiarato.

Il comandante della stazione, maresciallo capo Antonino Ragusa da Catania, anni quarantadue, era di stanza nella caserma del paese da ben dieci anni; era arrivato nel febbraio del 1965 insieme alla moglie Carmela e al piccolo Tommaso; tre anni dopo era nata Letizia e successivamente Samuele.

Era stato per tre anni vice comandante della stazione carabinieri di Lascari, paesino poco distante da Cefalù, con il grado di maresciallo ordinario ed era stato poi trasferito in Umbria.

Abitava con la famiglia in un appartamento di circa cento metri quadrati al terzo piano della caserma.

Inizialmente il trasferimento era stato accettato malvolentieri dalla signora Carmela che si sentiva sola; a Lascari, vicino Cefalù, aveva una bella cerchia di amiche con le quali trascorrevva diverso tempo a parlare di cucina, di musica e di tanti altri argomenti.

In estate tutte si recavano al mare con i propri bambini e spesso si radunavano a casa di una o dell'altra a chiacchierare o a preparare dolci mentre i bimbi giocavano.

In Umbria con il passare del tempo aveva fatto amicizia con una maestra di nome Pina e una professoressa di nome Laura, anche loro madri di un maschietto, e aveva preso l'abitudine di frequentarsi spesso.

Il maresciallo conosceva uno per uno tutti i componenti della squadra per cui li radunò nel salone delle riunioni e spiegò loro il motivo di quella massiccia ed anomala convocazione; comunque nulla a che vedere con problemi inerenti il porto di fucile, possesso di armi o comunque infrazioni in materia di caccia.

Voleva sapere soltanto se qualcuno, passando vicino al santuario, avesse notato delle persone o assistito a fatti che in qualche modo potessero avere a che fare con il furto dell'anello del santo; prima di congedare il numeroso pubblico, pregò tutti di lasciare scritto in dei foglietti, che avrebbe fatto distribuire dai suoi subordinati, i propri dati anagrafici con residenza e numero di telefono.

Terzilio, il proprietario dei cani che avevano scovato il cinghiale, chiese al maresciallo di potergli parlare in privato ed il graduato lo fece accomodare subito nel suo ufficio.

“Dimmi pure Terzilio” esordì il maresciallo.

“Maresciallo io sono arrivato tardi all'appuntamento con i miei compagni di caccia perché ho dovuto accudire mia madre che non sta bene; sono passato con la macchina davanti al santuario verso le 9.30-9.45 ed ho visto uscire dalla porta della chiesa una donna”.

“L'hai riconosciuta?”.

“No perché andavo di fretta”.

“Era giovane o anziana?”.

“Né giovane, né anziana; penso potesse avere sui 40-50 anni”.

“L'hai vista in faccia?”.

“No perché mi era di lato”.

“Hai notato il colore dei capelli?”.

“No perché aveva un fazzoletto a quadri bianchi e neri in testa”.

“Come era vestita?”.

“Indossava un soprabito grigio e calzava degli stivali neri”.

“Dove era diretta?”.

“In direzione del paese”.

“Grazie Terzilio e se ti viene in mente dell’altro fam-melo sapere immediatamente”.

“Non dubiti, maresciallo”.

Quando Terzilio uscì dall’ufficio del maresciallo i carabinieri Salvatore Cirò e Attilio Pauselli avevano le mani piene dei foglietti lasciati dai cacciatori con i dati richiesti.

Come facilmente prevedibile trovò tutti i partecipanti alla battuta alla casa del canaro Checchino e precisamente nell’enorme garage intenti a spellare, pulire e spezzare il cinghiale e a fare le parti di carne per tutti; le prime due buste di carne erano destinate al veterinario Dr. Cesare Gubbiotti e al maresciallo. Facile intuirne i motivi; il veterinario, nella speranza che avrebbe ridotto le sue parcelle per eventuali interventi di chirurgia sui cani della squadra in caso di ferimenti su incontri ravvicinati con i cinghiali e il maresciallo per ovvi motivi.

La compagnia era allegra per la preda abbattuta; chi era contento perché portava a casa un po’ di carne, i canari perché avevano visto lavorare bene i cani, anche se non avevano udito delle canizze assordanti, il presidente perché la battuta era riuscita bene ed aveva visto l’impegno di tutti i soci, Terzilio perché i suoi due segugi avevano scovato ed inseguito il cinghiale a dovere, Luigi per l’ottimo tiro fatto e per avere abbattuto il primo cinghiale della storia della squadra.

Consegnate a tutti le buste con la carne, la compagnia si sciolse e il padrone di casa Checchino con l’aiuto di un paio di volontari, ripulì per bene il garage abbondando con numerosi e robusti getti d’acqua per eliminare il sangue scolato a terra, il pelo e qualche pezzo di carne della bestia.